

PDF INTERATTIVO

PAROLE  
NON TROVO

Igo Gruden

# Prefazione

*Prof. Marija Pirjevec*

---

# Poesie

---



---

Indice



# Colophon

La pubblicazione elettronica dal titolo *Parole non trovo* presenta le poesie pubblicate nell'antologia bilingue *Balada naših dni – Ballata dei nostri giorni*. L'antologia, curata da Mariza Škerk Kosmina, è stata pubblicata dal Kulturni dom di Gorizia con la collaborazione della Cooperativa culturale MAJA e con il patrocinio del Comune di Duino Aurisina. Le poesie di Igo Gruden sono state tradotte in italiano da Giorgio Depangher in collaborazione con Vera Tuta Ban, entrambi hanno curato anche la selezione delle poesie. Le poesie e il saggio di Marija Pirjevec sono stati trascritti da Jasna Simoneta e Gabriel Milic, mentre il progetto grafico è stato curato da Aleš Brce.



# Igo Gruden, poeta di Aurisina

*Prof.* MARIJA PIRJEVEC

Nel suo ampio saggio *Trieste, provincia imperiale* (1983), dedicato allo "splendore e tramonto" di questo emporio asburgico, in cui da tempi immemorabili s'incrociano genti, culture e lingue diverse, lo scrittore triestino Ferruccio Fölkel cita anche parecchi uomini di lettere sloveni, legati in questo o altro modo ad esso. Nel suo libro s'incontra infatti una serie di nomi: dagli scrittori Fran Levstik (1831–1887) e Ivan Cankar (1876–1918) ai poeti Dragotin Kette (1876–1899), Josip Murn (1879–1901), Srečko Kosovel (1904–1926), Alojz Gradnik (1882–1967) e Igo Gruden (1893–1948). Menzionando, sebbene di sfuggita, il poeta di Aurisina, "vero poeta", come afferma, richiamandosi a Umberto Saba, Fölkel sottolinea il suo tratto più caratteristico ed evidente: l'attaccamento al Carso, al mare, al borgo natio, ad un ambiente dunque assai ricco nella sua varietà, ma allo stesso tempo anche assai rischioso, essendo l'identità dei suoi abitanti costantemente sottoposta ad una verifica.

Aurisina conobbe negli anni della giovinezza di Igo Gruden un'impennata economica e culturale non trascurabile. L'ex villaggio di pescatori si trasformò, grazie all'industria delle cave e alla costruzione della ferrovia meridionale che, passando vicino, collegava Trieste con Vienna, in un importante centro di lavorazione del marmo, famoso per la sua qualità nell'Impero e all'estero. In questo ambiente vivace e ancora compattamente sloveno, egli crebbe senza ristrettezze, essendo la sua famiglia tra le più abbienti. Il padre del futuro poeta, convinto patriota, proprietario di terre e commerciante, comproprietario di una cava e

per un periodo anche sindaco di Aurisina, si adoperò affinché il primogenito (dopo di lui nacquero altri nove figli) ricevesse un'istruzione adeguata. Dopo le scuole medie a Trieste egli fu infatti iscritto al liceo classico con lingua d'insegnamento tedesca di Gorizia, dove non esistevano ancora scuole slovene. Nel 1913 si recò a Vienna per frequentare la facoltà di giurisprudenza, come era tradizione per la maggioranza di quegli studenti sloveni che non seguivano gli studi teologici.

Il trasferimento nella capitale asburgica ebbe un significato decisivo nell'esperienza esistenziale di Gruden. A causa di circostanze avverse, egli non tornò mai più in maniera stabile al luogo d'origine, portando però con sé un ricco bagaglio di impressioni giovanili, memorie e sentimenti che lo legavano ad esso. Grazie al suo temperamento vivace e aperto egli riuscì già da ragazzo ad avvicinarsi alla gente semplice del posto, che osservò attentamente nel lavoro quotidiano, accompagnando i pescatori sulla tonnara del padre e confrontandosi con le loro fatiche nel vicino porticciolo, nella cava e nei campi. tutto ciò divenne più tardi materia pulsante di vita dei suoi magistrali bozzetti lirici e quadri di genere con forte impronta sociale, che sono probabilmente l'espressione più autentica della sua vena poetica, la cui cifra stilistica si manifesta

attraverso l'intreccio di realtà topografiche con esperienze personali, inserite tuttavia nel drammatico quadro storico del tempo (*Sotto San Pelagio, Sulla costa sotto Aurisina, Burrasca, Le ragazze di Aurisina, A Santa Croce, Nelle cave di Aurisina, ecc.*).

Gruden cominciò a comporre poesie fin da giovanissimo. Egli pubblicò i suoi primi versi all'età di 14 anni sul foglio giovanile *Zvonček* (Bucaneve) e da allora non depose la penna fino alla morte. In tutte le occasioni della vita egli annotava in versi senza posa i propri pensieri, sentimenti e impressioni. La sua esistenza ricca e spensierata fu interrotta dalla Prima guerra mondiale che significò per il poeta un'esperienza assai dura; soprattutto quando sul fronte isontino egli venne colpito dall'esplosione di una granata, le cui conseguenze lo marcarono per sempre. La vicinanza del fronte ebbe un impatto tragico anche per i suoi compatrioti e familiari, costretti ad abbandonare Aurisina e a trasferirsi come profughi all'interno dell'Impero (*Visioni, Profughi*).

La fine della guerra fu salutata con sollievo generale, nella convinzione, come scrive Stephan Zweig nel suo romanzo autobiografico *Die Welt von Gestern* (1942), che l'umanità fosse uscita da un inferno. Tuttavia, coloro che speravano in un mondo migliore e più umano da costruire sulle rovine dell'Europa di ieri si trovarono

no dinanzi ad una realtà, che li costrinse a vedere le cose sotto una luce diversa. Il grandioso piano del presidente americano Woodrow Wilson, teso a far sorgere dallo sfacelo della Prima guerra mondiale nell'Europa centrale una realtà geopolitica diversa, equamente giusta sia per le nazioni piccole che per quelle grandi, crollò come un castello di carte a causa degli appetiti imperialistici delle grandi potenze. Un terzo del territorio sloveno, di cui faceva parte anche la piccola patria di Gruden, si trovò occupato dall'Italia vittoriosa. Il poeta osservava con preoccupazione la crescita indisturbata del nazionalismo, che divampò in seguito al contenzioso sulle frontiere nella Venezia Giulia e non prometteva nulla di buono. Le nuove autorità presero infatti fin dall'inizio nei confronti degli "allogeni" un atteggiamento ostile, cercando di impedire l'attività dell'intelligenza slovena e lasciando mani libere ai fascisti, che a Trieste e nel circondario ben presto ebbero modo di esplicare la loro violenza. Gruden, che nelle sue poesie non nascose paura e sgomento per la sorte dei suoi compatrioti, non poté sottrarsi alla persecuzione. Ne dà testimonianza un telegramma del commissario civile Guglielmo, spedito da Sesana nel settembre del '21, in cui si parla del "fermo" di Gruden da parte della polizia, "determinato dalla pericolosa et intensa propaganda nazionalista contro questa

regione, propaganda esplicita dal Gruden in Jugoslavia at mezzo diffusione sue poesie accese, incendiarie (...)."

In quel tempo fu già un poeta affermato. Egli aveva pubblicato ormai due raccolte poetiche, edite nel 1920 a Lubiana. Tra le due esiste comunque una differenza notevole a livello riflessivo, stilistico ed estetico. Nella prima, intitolata significativamente *Narciso*, Gruden è totalmente impegnato in una osservazione di se stesso e delle sue pulsioni amorose non prive di inflessioni decadenti, che spaziano da un sentimentalismo neoromantico ad un sensualismo represso. Nella seconda raccolta, alla quale diede il titolo di *Canti del Litorale*, egli assunse invece in maniera consapevole il ruolo del bardo nazionale: scosso dalla sorte ingiusta dei propri compatrioti, si dedicò con appassionato impegno a denunciare con l'arma della poesia le loro disgrazie nazionali e sociali (*Duino*, *Ai fratelli triestini*, *Ai cavatori di Aurisina*, ecc.).

Conseguita nel 1921 la laurea all'Università di Praga, Igo Gruden si impiegò l'anno successivo presso il tribunale di Lubiana, decidendo tuttavia alcuni anni più tardi di aprire un ufficio d'avvocato. Nella capitale slovena non si sentiva un estraneo: più dell'attività forense lo interessavano allora le vivaci discussioni sull'arte, letteratura e politica nel circolo dei cosiddetti

“penati” – eminenti intellettuali, difensori, in un clima di forte centralismo belgradese, del retaggio culturale sloveno. Secondo il noto critico letterario Josip Vidmar, che lo ricordò nel suo volume autobiografico *Immagini (Obrazi, 1979)*, Gruden aveva un carattere sanguigno, vivace e magnanimo. Lo scrittore Vladimir Bartol lo descrisse invece come un compagno che “portava sempre con sé tante sincere risate e tanto senso di umorismo”. Anche le più importanti riviste letterarie come *Ljubljanski zvon (La campana di Lubiana)* e *Sodobnost (Tempo contemporaneo)*, la quale divenne verso la metà degli anni Trenta organo dell'intelligenza progressista, lo accolsero, in quanto eminente poeta del Litorale, nella cerchia dei loro collaboratori più assidui.

In quegli anni Gruden sistemò anche la sua vita privata. Dopo una relazione lunga e burrascosa con la cantante d'opera ceca, Hana Pirková, allacciò un legame sentimentale con Ada Hayne, pronipote del grande poeta tedesco Heinrich Heine, dalla quale divorziò tuttavia già dopo quattro anni di matrimonio. Nei suoi anni maturi conobbe invece Pepca Zajc, semplice cameriera in un ristorante, che divenne sua compagna di vita, ispirandogli una serie di epistole epico-liriche assai note, intitolate *Canti della cameriera Pepca*.

Convinto pacifista, nemico della violenza e di ogni falsa demagogia, Gru-

den, sul declinare degli anni Trenta, seguì con preoccupazione gli avvenimenti internazionali: l'aggressione italiana all'Abissinia, la guerra civile in Spagna, la campagna dei Giapponesi contro la Cina e la politica aggressiva tedesca alla vigilia della Seconda guerra mondiale. Alla sua nuova raccolta, ispirata dall'atmosfera tenebrosa di quegli anni, diede un titolo significativo: *La dodicesima ora (1939)*. Con parole non prive di pathos, ma schiette, egli affermò che in essa aveva cercato di rappresentare “tutta la pazzia e il terrore apocalittico dell'epoca odierna, tutta la miseria dell'uomo, la sua confusione, la sua tristezza, il dolore e la disperazione senza limiti, attraverso la quale irrompe come un fuoco quasi spento la fede in un futuro più luminoso.” La raccolta ebbe un'accoglienza assai favorevole, ottenendo ben due premi letterari. La stessa fortuna non ebbe invece la successiva raccolta *Il cuore del poeta*, completata nel 1941, che significò una continuazione del suo impegno umanistico, sociale e patriottico. A causa degli avvenimenti bellici che si accavallavano e del “silenzio culturale”, cui aderì, come la maggioranza dei letterati sloveni, negli anni dell'occupazione italiana, il libro poté essere pubblicato solo nel '46, alla fine della Seconda guerra mondiale.

Dopo il 6 aprile 1941 la Slovenia, in quanto parte del Regno jugoslavo, fu at-

taccata e smembrata dalle tre vicine potenze imperialiste, Germania, Ungheria e Italia, la quale ottenne un buon terzo del suo territorio, inclusa la capitale Lubiana. In quanto esule dal Litorale Gruden dovette confrontarsi di nuovo con il regime fascista dal quale in passato era stato già costretto alla fuga. Non meraviglia, dunque, che nella nuova realtà egli venisse considerato un "poeta antiitaliano", controllato da vicino dalle forze di polizia anche perché sospettato di essere in rapporto con il Fronte di Liberazione. In quegli anni fu arrestato alcune volte, ma solo la retata del Natale 1942 gli fu fatale: in quell'occasione, infatti, lo arrestarono e imprigionarono a Lubiana. Fu questa la prima stazione di una via crucis che lo portò in campi di concentramento italiani, in cui venne internato insieme a molti compatrioti: fu inviato in un primo momento nella cittadina friulana di Visco, poi a Chiesanuova presso Padova e infine nel terribile lager dell'isola di Arbe, dove per fame e maltrattamenti morirono alcune migliaia di persone. In quest'isola Gruden rimase fino all'armistizio dell'8 settembre, riuscendo a rientrare a Belgrado e a Lubiana solo nel '45 dopo un tormentoso viaggio attraverso i campi profughi, organizzati dagli Inglesi in Egitto (Amria e Tolumbat). Lo stesso anno si preoccupò di pubblicare il suo "diario poetico" In esilio, che ha un grande significato di testimo-

nianza. Eloquenti sono a questo proposito le poesie: *Visco, Canti di Arbe, il ciclo di brevi liriche Padova, Isola d'Arbe, Campo di Tolumbat, Campo di Amria*.

Le sue confessioni concentrazionarie furono concepite in una situazione estremamente difficile, dato che in alcuni campi era severamente proibito scrivere o perfino essere in possesso di carta e matita. D'altro canto, proprio tale impegno gli diede un grande appoggio morale, permettendogli di superare o almeno mitigare la terribile realtà in cui si trovava. Il compito del poeta in quelle condizioni era, come afferma il premio Nobel polacco Czeslaw Mitosz, lottare contro la disperazione e la morte. Cosa che Gruden fece con estremo impegno, senza tentennamenti. Nonostante lo spaventoso regime di vita carceraria egli rimase quello di sempre: un umanista convinto. Per quanto esposto a umiliazioni e alla sofferenza, non poté rinnegare in se stesso la fede nel prossimo e nella rinascita dell'umanità (*Gufi, Raccomandazione alla figlia, La prima cinciallegra*). Nelle sue liriche concentrazionarie si trova dunque ben poco odio o incitamento alla rivolta, ma al contrario un profondo amore per i compagni di pena e perfino per il soldato che sta di guardia ai carcerati affamati (*Soldato straniero*). Tale atteggiamento umano nei confronti di tutti, amici e nemici, vittime e carnefici, condizionava in

certo qual modo anche la sua poetica. Tra le sue annotazioni liriche e la cruda realtà continuava ad esistere infatti un netto distacco che lo costringeva – come era già successo nelle sue poesie precedenti – a sfuggire di proposito alla descrizione di fatti troppo veristici o grotteschi, di cui invece è piena la poesia carceraria europea del tempo. Non si trattava, per Gruden, di un cieco rifiuto dell'orribile realtà, ma piuttosto di un modo di sopravvivenza in condizioni di profonda abiezione. Per concludere possiamo dire che nella sua ampia opera Igo Gruden è riuscito a descrivere la tragedia dell'uomo sloveno ed europeo del XX secolo e a dare testimonianza di anni estremamente difficili, segnati dalle due guerre mondiali. Con la sua abilità di presentare il paesaggio natale di Aurisina, l'aspra esistenza della piccola gente, i suoi sentimenti intimi e i più reconditi fremiti del cuore, senza fermarsi alla descrizione superficiale degli avvenimenti esterni, ma scandagliando in profondità nel proprio tempo e nelle condizioni di sofferenza umana, egli raggiunse talvolta alti vertici di poesia. Col presente libro di poesie, edito nella sua Aurisina, Igo Gruden ritorna a casa, in quei luoghi dell'infanzia, dove per la prima volta percepì e intese le bellezze e le tensioni del mondo, cercando di fissarle in versi. Il suo straordinario talento di comprendere il paesaggio carsico e la sua

gente favorì la nascita di quella parte della sua produzione lirica, che si colloca tra le manifestazioni migliori della poesia d'ambiente della letteratura slovena.



# Elenco delle poesie

- SOTTO SAN PELAGIO
- SULLA COSTA SOTTO AURISINA
- BURRASCA
- L'ALBA SUL MARE
- LE DONNE DI AURISINA
- NELLE CAVE DI AURISINA
- A SANTA CROCE
- BARCOLA
- LE RAGAZZE DI SANTA CROCE
- AI CAVATORI DI AURISINA
- AL FIGLIOLETTO
- IL CUSCINO SA ANCOR DEI TUOI CAPELLI
- TI AMO (2)
- NELL'OSCURITÀ
- LAMENTO
- PRESENTIMENTO
- PAROLE NON TROVO
- TRASOGNARE
- LE LAVANDAIE DELLA SAVA
- L'OPERAIA TERESA
- BALLATA DEI NOSTRI GIORNI
- IL BRINDISI DI SAN SILVESTRO
- LA DODICESIMA ORA
- SUGLI SPASIMI DEL MONDO
- LA CELLA NUMERO CINQUE
- LA PRIMA CINCIALLEGRA
- SOLDATO STRANIERO
- GUFI
- LA BALLATA DEL BAMBINO
- VISCO
- PADOVA
- ISOLA DI ARBE
- IL CAMPO DI AMRIA
- RACCOMANDAZIONE ALLA FIGLIA
- IL CUORE DEL POETA

# SOTTO SAN PELAGIO

---

Un vapor d'afa s'alza dalle rocce,  
solo tediosi stridii di cicale  
di qua e di là si lacerano pigri,  
foglie secche che fluttuano sul campo.

In fondo, il bue sdraiato all'ombra; accanto  
giace il contadino, sospira a tratti...  
già è suonato in paese il mezzogiorno –  
stanca è la gente e l'anima svogliata.

Pur dorme il grillo; né si ode un uccello;  
nell'erba soltanto le cavallette.  
Da San Pelagio una contadina in giù

corre, il barilotto in mano, la cesta  
in capo, scalza oltrepassa il muretto –  
calda in viso chiama ansante da lungi.



# SULLA COSTA SOTTO AURISINA

---

Dal mare in su fino al Carso la costa  
a pastini sale, s'inarca in pendii,  
canta al mattino, al quieto buio sogna,  
senza alito e voce a mezzogiorno tace.

I vigneti – da pastino in pastino ...  
divisi ovunque da cadenti muri;  
un pescatore appena lungo il sentier  
sale da riva, curvo fino ai fianchi.

Gravato da un fascio di legna e rami,  
egli riposa in alto alla salita:  
s'incanta al sogno arcano del paesaggio,

al segreto del mar che ondeggia eterno,  
alto si drizza – e nei celesti mondi  
come uccello l'anima al sol si libra.



# BURRASCA

Da Grado si scatena la burrasca –  
onde alte spruzzan le barche in coperta;  
nero è il cielo, romba il tuono tra i lampi...  
ed è ancora lontano il primo approdo.

»Aiutaci, Madonna di Barbana!  
Maledetta ogni cosa, il pescatore  
guarda a lei e sospira per trovar scampo  
a casa propria da Barcola a Sistiana.

Passata la tempesta, il mar si calma;  
la sessola e il timone più non trova,  
l'albero scala per legar le funi.

E quando il maltempo, che tanto danno  
ha fatto sul Carso, scende al Vipacco,  
ride la piana in Friuli e alza la gonna.



# L'ALBA SUL MARE

---

Di notte i Chioggiotti han tirato le reti,  
or stesi in barca avvolti nelle vele  
dormono a fondo esausti dalla pesca,  
nessun rumor disturba il loro sonno.

Nel silenzio fa fiaba dorme l'Istria,  
sul Carso impallidisco le stelle;  
si destan già i primi galli lontano  
nella solitudine del mattino.

Giù da Sistiana soffia un vento fresco,  
sfuma sull'acqua il riflesso stellare;  
la prima luce alita già tra i tetti,

spezza la nebbia con le mani azzurre –  
e alzandosi dalla laguna muto  
l'orizzonte, desto un gabbiano grida.



# LE DONNE DI AURISINA

---

Le incontravo, che quasi correvano,  
in gonne troppo lunghe, il cercine in mano,  
sul fianco la corba, dietro i bambini  
piangenti si trascinavano mute.

Quando nelle ore infuocate, a mezzodì,  
la cesta sul capo, le mani ai fianchi,  
slanciate e assortite salivano la costa,  
al saluto rispondevano appena.

I mariti al campo, lungo i pastini,  
nelle cave – si ammalano ogni tanto;  
chiassose nel silenzio delle case,

devote in chiesa s'inchinano a fondo:  
nelle ansie e nei dubbi è con lor San Rocco,  
le marità Sant'Egidio del Carso.



# NELLE CAVE DI AURISINA

---

Ascolta – canti calabresi e friulani  
dalla pietra echeggiano, suonano vibrando...  
l'orecchio ho teso – oh, vorrei gridare  
da Aurisina fin giungere a Sestiana.

Magri e bruciati più delle cicale  
i corpi che vacillano nel sole:  
mani che arretrano e s'alzano ovunque,  
rassegnati sguardi, guance rugose.

Il berretto bianco di carta in capo  
ma sotto son tristi e cupi i pensieri,  
semisvestito, dalla cava cerca

di dare all'affamata prole il pane;  
solo il sabato, dentro l'osteria  
i crucci oscuri annegano nel vino.



# A SANTA CROCE

---

Dorme al sole sul mare il giorno estivo,  
come sospeso sulle dorate ali;  
sopra costa agli ulivi accanto a strade  
capanne si addensano e si celano.

Sulla soglia curvo un pescatore cuce  
le reti e le stende su aste e steccati:  
in angoli bui s'acquattano i bimbi,  
un fil di sole sfavilla per casa.

La moglie è a Trieste... con la giovane  
figlia a offrire salvia e fiori alla città:  
a Santa Croce ha sei figli affamati,

in casa non c'è fuoco e manca il cibo:  
venderebbe anche se stessa e la figlia  
pur di portargli almeno un po' di pane.



# BARCOLA

---

Come a trovar rifugio dalla bora  
uccelli in fuga – bianche case in pendio  
a pastini, dove il vento vien dal mare  
si son posate tra vigneti e ulivi.

Davanti, donne di Barcola bianche  
camicie han steso... poco più su al sole  
sui pergolati, ai davanzali un rosso  
garofano – ma per chi è piantato?

S'affanna il marito a Servola in ferriera,  
il ragazzo trasporta i sacchi in porto,  
vende fiori la figlia in Ponterosso:

da Barcola, dove il mio idioma vive,  
perché mai seno allattò traditori,  
sangue e terra nostri entrano a Trieste.



# LE RAGAZZE DI SANTA CROCE

---

Garofani aperti e bianche tuberose  
sui seni stretti, che prorompon caldi,  
le gonne larghe friusciano di seta  
come scorressero pensieri proibiti:

ragazze di Santa Croce scurite  
trovo sempre di festa dove suonan;  
ballano all'aperto finché è buio,  
di sera tardi corron verso casa.

Le vidi annodar le reti in settimana,  
ritte aspettando in porto a Santa Croce,  
e poi portare il pesce ad Aurisina,

con loro a Trieste m'affrettai in stazione –  
ma come di notte le incontrai in città,  
avrei voluto piangere con loro.



# AI CAVATORI DI AURISINA

---

O cavatori di Aurisina,  
estrattori del Carso, voi di San Pelagio,  
impolverati operai di Santa Croce,  
voi tutti di Slivia, Malchina e Sistiana –  
quando tornerò a vedervi,  
quando tornerò a sentirvi?  
Con lunghi camici di sacco,  
berretti di carta sopra gli sguardi cupi,  
i vostri pugni più duri della pietra,  
i muscoli tremavan sotto il sole,  
attraverso tutto il Carso  
la vostra voce andava,  
o cavatori di Aurisina...  
a qual destino, oh, a qual destino?

A schiena curva i vostri padri,  
quelli ancor salvi dalla grappa e il vino,

madie di ghiaia portavan sulle spalle;  
nelle fradice officine di Mohorin  
bagnavano le seghe i vostri bimbi;  
ragazze che volevan guadagnare  
giovani ancora avevan brutta fama,  
perché, quelle che avevan belle forme,  
eran cadute, annegate in mar straniero –  
la vostra voce solo  
risuonava per il Carso,  
o cavatori di Aurisina...  
a qual destino, oh, a qual destino?

Forte, enorme, dalle vostre mani  
a Salcano è sorto il ponte sull'Isonzo,  
le opere vostre portavano a Trieste  
con i buoi contadini; andavano oltremare  
le navi al Cairo, nelle Americhe;  
banche e palazzi per superbi ricchi  
di Budapest e Vienna costruiste,  
per l'altrui gloria le città ornavate –  
la vostra voce aspra  
andava per il Carso,  
o cavatori di Aurisina...

a qual destino, oh, a qual destino?

Dagli orror delle guerre consumati,  
affamate le mogli dentro i lager,  
perdutesi in città le vostre figlie,  
morti di malattie i vostri bambini  
lontano, oh, lontano fuori di casa...

Quando ancora la vostra voce  
andrà attraverso il Carso,

o cavatori di Aurisina –

a qual destino, oh, a qual destino?

Venderete voi stessi e vi rinnegherete,  
andrete a fondo e affogherete nel popolo straniero?

Voi proletari,

come buoi cadrete ai colpi  
di pugni freddi e avversi?

O cavatori di Aurisina,

in terra natia crescano salde

le radici delle vostre forze,

scavi sempre più a fondo il pensier vostro:

quando da questa terra vi leverete forti,

robusti e vigorosi,

in patria e fuori di essa –  
mai servo di popoli stranieri, ma fratello  
ognun di voi imprima la sua impronta  
sull'ardito progresso della storia,  
o cavatori di Aurisina.



# AL FIGLIOLETTO

---

Tuo padre è nato ad Aurisina  
nei dintorni di Trieste:  
dove al mare c'è un gran scoglio,  
lì correva per la spiaggia,  
freddo e bora combattendo.

La sua scuola era a Gorizia:  
quando a casa ritornava,  
veleggia con la barca,  
fino in Istria egli arrivava  
a pescar coi pescatori.

Giorni bui giunsero al fine,  
come mai se n'eran visti:  
torve genti in tempi oscuri  
miser sotto il fior del Carso  
venticinque orridi anni.

Se qualcun ti chiedesse  
chi dimora in questa terra,  
sappi che essa ci appartiene,  
ai tuoi avi dà riposo,  
sempre battiti per essa!



# IL CUSCINO SA ANCOR DEI TUOI CAPELLI

---

Il cuscino sa ancora dei tuoi capelli –  
e mi sembra che tu stia qui accanto a me,  
di udir la tua voce trepidar nel buio:

ma è il vento, solo il vento che ha destato  
il sogno notturno, il sogno del cuore.

Delle ore dolci profuma ancor la stanza –  
mi par di sentirti muovere nel buio,  
il frusciar della gonna nell'oscurità:

ma è il vento, solo il vento che ha destato  
il sogno del cuore, il sogno notturno.

Sopra di me dolce il chiaror riluce –  
e mi par di vederti china su di me,  
il tuo sguardo abbracciarmi nell'oscurità:

ma è solo la luna che, di sopra i tetti  
neri, di onde argentate mi ha sommerso.



# TI AMO (2)

Ti amo, per questo ogni momento  
mi par come un alito al mattino,  
qualsiasi tua movenza avverto  
e anche nel sonno sento il tuo passo;  
ogni pensiero ed ogni azione tuoi  
mi riempion come aria in primavera,  
misteriose onde mi attraversano,  
mi sento tanto lieve da volar.

Non so chi ti ha dato questa forza,  
che per te son tutto agitazione,  
dal primo mattino fina a sera  
da ogni passion mi estranio, da ogni error,  
sprezzante le rozza quotidianità,  
con le quali non devo ferirti:  
ti amo! Se l'amore è una fese,  
io credo di non morire mai.



# NELL'OSCURITÀ

---

Quando al buio ti bacio il bianco seno,  
dove mi perdo  
sotto il peso questi atroci giorni?  
Come avvertissi in un orrido il gocciar,  
tutto mi immergo  
nell'eco lontano di un notturno canto.

Mesti ci siamo incontrati nella vita,  
or per il sogno  
mio e tuo più non ci son confini;  
pieni al tramonto di ogni desiderio,  
chi siamo ci è ignoto:  
solo il palpito del cuor contento.



# LAMENTO

---

Perché il mio amore è pieno di tristezza?

Certo tu m'ami, come io t'amo;

ma quando mi sussurri: »Sono tua!«

perché il pianto t'inumidisce il viso?

E se ti consolo: »Cara, andrà meglio!«

perché mi è estranea la mia stessa voce?

Il mio amore è come un campo fiorito,

che neri corvi sorvolano in stormo.



# PRESENTIMENTO

---

La tua pelle di velluto  
che la mano mia accarezza,  
è morbida come un fiore,  
nel tepor del buio avvolto.

Affondai in una strana ebbrezza,  
che ogni cosa mi nasconde:  
come ti avessi abbandonato,  
all'autunno e alla morte io penso.

Quando ogni ben sarà falciato,  
che ne sarà di noi allor, cara?  
Come or vivendo siamo – uno,  
soli saremo in morte, soli.



# PAROLE NON TROVO

---

Quando sulla città scende quieta la sera  
e il ricordo di te diventa irrequietezza  
parole non trovo per manifestarti  
la paura del cuore e l'ansietà nell'anima:  
sulla tua spalla appoggiare io vorrei la testa,  
muto con te e nel silenzio trovar la pace.

Come esprimere tutta la mia mestizia,  
il vaneggiar sofferto dell'anima e del corpo,  
rivelarti a parole il furore del sangue  
e il pensiero di te stracolmo di dolcezza?  
Tornerò in silenzio sui tuoi lontani passi  
a cercare il mistero di questo nostro amore.



# TRASOGNARE

---

Ogni mattina guardo, ogni sera  
un albero in fiore sulla riva;  
davanti gli scorre inquieta l'acqua,  
ma il riflesso rimane tra le onde,  
come tu in me rimani e in fondo a me  
la tua immagine più non scompare:  
accanto a te passa la vita mia,  
tranquilla ti specchi nel mio sonno.



# LE LAVANDAIE DELLA SAVA

---

I corpi assonnati delle lavandaie  
come alberi si muovono nel vento  
nel dolce brillio della Sava al mattino.  
Si alza la nebbia già verso Lubiana,  
i primi sprazzi di sole son ridenti,  
silente si desta la vita dal sonno.

In riva i merli si bagnano nel sole,  
vola la rondine in pensosi giri,  
l'ala che fugge sfiora appena le acque.  
Dura è la vita di queste lavandaie:  
guardano i merli e le rondini in volo,  
lungi si sente una campana sola.

Tutte in affanno, donne e giovinette,  
per giorni lavan, per settimane ed anni,  
stanche senza un canto all'imbrunire vanno:

i merli volati in cima agli alberi,  
si asciugano le ali dalle gocce,  
ma il loro corpo è nuvola nell'acqua.

S'erge lontano un ponte come in sogno,  
vi passa un treno che si vede appena,  
va verso la città in un sospir di nebbia:  
curve, lavando sulle inclinate assi,  
lo fissano da riva come statue,  
davanti a loro il sol canto dell'acqua.



# L'OPERAIA TERESA

---

Operaia Teresa, in mezzo ai nastri  
di fusi e di telai il tuo splendido viso svanisce,  
sprofonda il tuo mondo come in un abisso.

L'inquietudine tua è nota alla betulla:  
nel buio ogni sera a te protende i rami,  
operaia Teresa, nel triste fiorir.

Ti vidi all'aperto andar come soldato:  
duro il tuo passo batteva sul selciato,  
l'animo mio oppresso stava sospinto al suolo.  
Io ti seguì e giunsi ad uno scantinato;  
una stufa di ferro e un letto, la croce,  
operaia Teresa, questa è la tua casa.

Ombre di piedi alla finestra in alto:  
quando la coprì, misero mi sentii,  
reo d'ogni male del mondo al tuo cospetto.

Dalla strada urla di donne e di bambini –  
poi ti assopisti tra le braccia mie  
nel giorno morente tra campi e la città.

Operaia Teresa, attraverso i giorni  
ardui, il ricordo di te porto alle genti,  
e illumino la via a chi nel cuore è cieco.

A tutti vorrei gridar rivolto al sole:  
Se vivere è peccato, la vita è – morte!  
Operaia Teresa, è così bello il mondo...



# BALLATA DEI NOSTRI GIORNI

---

Sconforto e tristezza – silenziosi amici  
in questi giorni piovosi d'autunno;  
chi m'incontra non vede che siamo in tre  
avvolti da nubi sospinte da Sud.

Son scese in istrada le ombre dai tetti:  
come disperatamente triste è il mondo!  
Lontano uccelli mesti volan su di esso –  
dalla nebbia i loro insistenti richiami.

Forse anch'io lancerò un giorno sulla città  
mesti richiami, cercherò la strada  
dietro a un compagno nella triste sera  
come inseguo or per la via bagnata l'uomo.

Per celarmi alla gente vado in osteria;  
tutti i giorni rivolgo all'Almeria il pensier,  
a Nanchino, a Shangai dentro le fiamme,  
ai morti bevo di tutte le nazioni.

Con occhi grandi, lucenti come un pesce,  
timido un bimbo sbircia alla porta,  
perdendo dalle mani fiori sfatti,  
mentre va più vicino muove le labbra.

Piccoli di periferie scure e meste,  
bimbe con gonnelline estive al ginocchio,  
gelati, affamati, dalle esili spalle,  
dentro ai lor cuori, come nel mio, c'è autunno.

Nel vuoto ambiente è sospeso il nostro sguardo,  
senza parlare spartisco soldi e pane;  
ma tutto urla dentro di me: anima e corpo,  
nel pazzo mondo cercando un segno onesto.

Ebbro mi levo come bufera e sisma,  
scoperchio il soffitto e il tetto fino al cielo,  
come un mostro catastrofico del mondo  
lancio la sfida a Dio contro i vampiri,

i quali in Almeria, a Nanchino e a Shangai  
i bimbi hanno ucciso delle città del sol,  
li tengo in pugno, per l'anima li strozzo  
vicino ai fiumi Yang tse kiang e Tago.

Pena e tristezza per me son come boia  
di guardia alla coscienza delle genti:  
mostruosamente curva passa tra nubi  
la luna come una sciabola di sangue.



# IL BRINDISI DI SAN SILVESTRO

---

Forse l'ultima sera siamo insieme  
compagni senza casa sulla costa:  
perché nessuno intonerà il canto di addio?  
Si spacchi pure il tempo in due: ma prima  
che l'uragano del mondo ci sovrasti,  
riempiam le ultime coppe fino all'orlo.

Nell'Estremo Oriente e nel Pacifico  
l'ultimo schiacciato in ritirata muore,  
più non rintocca la mezzanotte a Teruel.  
Vive ancor questo mondo o pazzo sogna?  
Trafigga stanotte il lutto i nostri cuori,  
compagni siamo di un unico destino.

Come campane natie per capodanno  
così senta il cuor la voce di chi muore;  
si apra la mente alle ferite vive,

per tutte le masse ignote sofferenti:  
la morte a Teruel, il terrore a Canton,  
alziamo i calici al mondo – che tramonta.

Compagni, batte l'ora mezzanotte,  
mi desta incubi orrendi, deliranti:  
ad ogni triste rintocco, davanti a noi  
vanno i dodici mesi – vecchi spettrali  
e dietro la morte al passo su un ronzino.  
Beviamo fino in fondo queste funebri  
coppe e per la sorte del nascente mondo  
gettiamole per terra!



# LA DODICESIMA ORA

---

Tace la vuota via, deserta e senza vento,  
tutte le chiese han suonato mezzanotte;  
centinaia di bocche si son chiuse in città,  
son calate le ultime tende alle finestre.

Tace la via in un silenzio muto, di piombo,  
nemmeno il cane ormai cerca le orme dell'uomo;  
quando s'aprirà il tempo agli eserciti ignoti,  
neri, pronti a riempirla come un fiume a marzo?

I nostri giorni son come abiti già smessi,  
riparo ormai non c'è per l'anima che ha freddo;  
tane atre da lupi – le case in periferia:  
come la cripta di un secolo muta è la via.

Solo un passo nel buio striscia sul selciato:  
forse è un segno lontano, occulto nella notte?  
L'alba, riaccesa perché in aria salti il mondo?  
O bomba del senno per infranger l'omertà?

Tace la via, scruta dal fondo degli affanni,  
moderno veggente va da un silenzio all'altro:  
presso le finestre, dov'è composto l'uomo,  
passano gli occhi di un lupo pien di fame.



# SUGLI SPASIMI DEL MONDO

Sugli spasimi del mondo e della vita  
di tutti i popoli e di genti in povertà  
mi è sorto il dubbio del tuo esistere vero,  
nel dilemma di te, o Dio, mi son spezzato  
come naufrago gettato sugli scogli.

Da giovane ho cercato di scoprire  
gli eterni misteri nei lucenti giorni;  
da uomo or son ghiaccio nell'urlo del terror,  
suonan trombe di guerra e i popoli s'uccidon  
e il pugno forte – è l'unico Dio per loro.

Chi darà a noi la pace d'esser fratelli,  
chi dal buio ci porterà nell'aurora?  
Senza fede, senza rifugio e scudo,  
intorno ci guardiamo nella notte,  
crollando in fosse di giorni burrascosi.



# LA CELLA NUMERO CINQUE

---

Noi venti sul nudo legno  
in cella numero cinque:  
genti diverse pigiate  
attendevamo il Natale  
sperando in un mondo migliore  
in cella numero cinque.

Sapeva ognun soffrir per tutti,  
un per tutti saprebbe morir:  
ho visto negli occhi bruciare  
il sogno della resistenza  
sacro ugualmente a tutti  
in cella numero cinque.

Che cosa hai commesso, Dušan?  
Hai appena quindici anni.  
La fame affrontavi ridendo,

parlando affrettavi le ore  
come uccello chiuso in gabbia,  
in cella numero cinque.

Fu Natale, e noi senza paglia,  
quando Dio venne al mondo:  
e insieme ci stringemmo di più,  
aspettando che il giorno togliesse  
dalla finestra il buio e tornasse  
in cella numero cinque.



# LA PRIMA CINCIALLEGRA

---

Esci fuori, esci fuori, esci fuori!

Questo è il canto della cincia,  
questo è il gaio suo richiamo?

Tutto ciò che vuole dire,  
sordo l'eco vien dai muri,  
sogno è per noi la libertà!

Esci fuori, esci fuori, esci fuori!

Ci è davvero vicino il giorno,  
quando sarà il sogno realtà,  
dal rancor fin qui offuscato?  
Siam pervasi da un presagio,  
presto il mondo libero sarà.

Esci fuori, esci fuori, esci fuori!



# SOLDATO STRANIERO

---

L'albero è nudo, la neve lo ricopre,  
dai rami nella notte scende un biancore:  
nessuno già dorme, veglia ognuno per suo conto,  
pesa il silenzio notturno più dei giorni.

Per l'andito in luce va un soldato stranier,  
si ferma ogni tanto silenzioso il suo passo:  
un viso dolce vedo allor alla fessura,  
gli occhi chiari, un'espressione preoccupata.

Soldato stranier, provi pietà davvero  
e intendi il grido dei corpi martoriati?  
Se siamo uomini tutti, di chi è la colpa? –  
forse nel cuore ce lo chiediamo entrambi.

Ci scruta a lungo il soldato dal pertugio;  
egli è soltanto un uomo tale e quale a noi.  
Oh, se potessimo acclamare un'era nuova!  
Scese invece tra noi un silenzio di tomba.



# GUFI

Filo spinato all'intorno e sopra le torrette,  
dentro, cupi i soldati con le baionette;  
non giunge al campo il chiarore delle stelle,  
le umide notti di pioggia a primavera  
destano in noi desideri sconsolati.

Dalle torrette si richiamano i soldati,  
i riflettori son tra noi l'intera notte;  
appena prendo sonno vengo svegliato  
a tutte le ore da grida prolungate,  
duri passi di guardie ci ridestano.

Nella notte trafitta dai riflettori,  
quando dalle torrette par che gufi scuri  
faccian la guardia alle case dei morenti,  
da sotto una rupe sgorgar sento una voce:  
Vivere è la nostra volontà, vivere!



# LA BALLATA DEL BAMBINO

---

Ti partorii nella baracca:  
quando divenni madre,  
piangesti per una prima volta.  
Non ci furono allor dei passi  
striscianti davanti alla porta?

Quando ti presi al seno,  
non ti potei dar niente,  
piangesti un'altra volta.  
Non di fu allora figura  
bianca ad appressarsi alla culla?

Quando ti coprii con la gonna  
e volli alzarmi delirante,  
piangesti l'ultima volta:  
si chinò su di te la morte,  
una fitta mi strinse il collo.

Per me fosti il sogno d'un fiore,  
bambino mio adorato, morto:  
dai prati del sol dove andasti?  
Congiungici insieme, o morte,  
per sempre a dormir nella tomba!



# VISCO

Gelsi in un mar d'erba oltre il filo spinato,  
s'erge un palazzo potente in mezzo ai campi:  
davanti all'aratro tre paia di mucche  
bianche arano la grassa terra friulana.

Sopra, nel sole ora migrano gli uccelli,  
verso la piana spira il vento del Collio,  
lacerando fumo e nubi sul villaggio:  
in esilio a Visco ci hanno deportati.

Farà primavera in questo spinato cerchio?  
Questo è il sogno che abbiamo senza gioia:  
sole, vento, uccelli allegri van sopra di noi,  
ma conosciam solo il dolor del rimpianto.



# PADOVA

---

I.

Padova, nota al mondo  
come città di Sant'Antonio,  
ti porterò in me per la vita  
come piaga fino al tramonto.  
Chi venne con me incatenato  
a Padova, devota al Santo,  
in processione non si segnò,  
non pregò vicino alla chiesa,  
maledì il mondo e strinse il pugno  
lungo le strade di Padova.

V.

Guarda l'uomo sofferente:  
nudo è nell'uman dolore;  
libertà gli nega il mondo,  
soffocato dalle angosce.  
Tutti i mali di quest'era

senza fine in lui fluiscon;  
ogni brama, attesa e sogno  
a lui nascon dal dolore;  
arde la fede nel doman  
come eterna luce in cuore.

## VII.

Poche righe dal marito,  
solo dieci ne può scriver;  
se un sol pianto le bagnasse,  
certo le cancellerebbe.

Cosa inviarti: grida, sospir,  
sogni – di aneliti compagni?

Dialoga senza parole  
chi il sussurro sente d'amor,  
che alcuna tormenta al mondo  
sopraffare giammai potrà.



# ISOLA DI ARBE

---

Apatico a tutte le bellezze  
della terra, del mare e del cielo  
soltanto la nudità dell'uomo  
vedo nei giorni cupi del dolore.

Isola di Arbe, verde di viti,  
di ulivi e di pini tra le baie,  
a tanti hai dato una morte atroce,  
che noi vivi portiamo dentro il cuore.

Lì ci sono cinque campi in fila,  
il quinto campo è il cimitero:  
il lamento delle nostre donne  
e ragazze cerchi lì i lor cari.

Che cosa mi cinguetti, usignolo,  
ogni sera tra le nostre rabbie,  
nel blu notturno tra le case bianche  
meravigliose arie mi sussurri?

Quieto dorme l'amore dentro a noi:  
mentre ascolto l'usignol che canta,  
    il tempo felice del passato  
si muta nel cespuglio del prugnolo.

Casa e camera di lei sono lontane,  
    l'espressione dei turbati volti;  
di notte mi alzo; tra le ginocchia  
    il viso ho nascosto nelle mani.



# IL CAMPO DI AMRIA

---

Sul filo spinato un'esile fratina  
mi è di ricordo dei nostri giorni cupi:  
tutto intorno deserto, un silenzio sepolcrale.

Dall'altra parte, dolce s'alza il terno,  
un pastore canterella un'aria triste:  
canta oppure prega Allah devotamente?

Lontano, dalla parte del golfo spento  
grigia una massa sfuma in nebbia gialla:  
Alessandria si nasconde all'orizzonte.

Vola il ricordo sull'operar del porto.  
Dove sei, patria, seminata di colli,  
di boschi e cinta di montagne ai confini?

oh. se ora avessi le ali di un gabbiano! –  
Dal ciel nel campo una strana luce scende,  
nel caldo africano ha freddo l'anima mia.



# RACCOMANDAZIONE ALLA FIGLIA

---

Figlia mia,  
so che sei in pena per tuo Padre:  
mi accompagna ogni giorno il tuo pensiero,  
che avverto fino al mormorio più lieve.  
Di notte appoggio il viso sulla mano  
e pensieroso mi chino su di te.

Abbi sogni  
lieti, sorridenti nella notte:  
rivivi i giorni felici nel sonno,  
mentre io, sveglio, sogno quelli futuri.  
Scordiamoci del grigiore dell'oggi,  
manteniamo in noi una fede viva.

Se sospira  
il tuo cuore, perché mi hanno rinchiuso,  
sappi che per altri bambini è peggio,  
perché i padri son morti torturati.  
Quando provi tristezza, ricordati

i dolori di quegli stessi bimbi.

Nella lotta

impara patendo ad amare il mondo:

mia fede è la fratellanza fra tutti,

possa elevare anche te verso il sole.

Già si fa giorno: alzati, figlia mia!

Chiuderà il tempo le ferite nostre!



# IL CUORE DEL POETA

---

Tutti i dolori del mondo passarono dal mio cuore,  
di tutti i popoli accolse in sé le pene,  
tra solitudini e tempeste di questi tempi ardui  
sempre cercò nell'uomo la strada verso il cuore.

Quando scosso dal male agonizzava e sconcolato,  
gli augurai che cessasse di battermi nel petto,  
ma anche allora voleva innamorarsi ancora di tutto,  
non affondare disperato e solo nella tomba.

Amò fedelmente il mondo, dall'uomo fino all'erba,  
fu ugualmente ricco nella gioia e nel dolore:  
compagni di pena gli furono gli esseri terrestri,  
le stelle in cielo lampade accese su nell'aldilà.

Chi l'ascoltò, come il viandante senza casa ascolta  
per strada il suon delle campane nella quieta sera,  
la testa chinò dimentico dei propri patimenti:  
tutti i dolori del mondo passarono dal suo cuore.







SKD IGO GRUDEN  
AURISINA

[www.igogruden.org](http://www.igogruden.org)

2024 / 2025

---